



La ministra degli Esteri Emma Bonino
FOTO LAPRESSE

La difesa chiese l'asilo prima della deportazione

- La mattina del 31 maggio la richiesta dei legali di Alma Shalabayeva davanti al giudice di pace
- Ma non ci fu tempo di compilare la domanda al Cie: la donna era già stata imbarcata dai kazaki

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Gli avvocati di Alma Shalabayeva hanno chiesto asilo politico per la loro assistita già la mattina del 31 maggio. Succedeva alla fine dell'udienza davanti al giudice di pace nel Cie di Ponte Galeria. L'appuntamento era alle quindici con l'interprete per compilare i fogli per la richiesta di soggiorno. Ma non ci fu il tempo: Alma e Alua furono portate all'improvviso all'aeroporto di Ciampino. All'insaputa dei loro stessi avvocati.

Dopo settimane surreali, in cui hanno visto negare fatti evidenti, combattuto con reticenze e letto verità molto parziali, i legali della moglie del dissidente kazako Muktar Ablyazov ripercorrono le ultime ore di Alma a Roma. Perché è il 31 maggio, giorno dell'espulsione, che si compie sotto gli occhi di tutti un'espulsione illegale. Quella che le Nazioni Unite hanno già chiamato *extraordinary rendition*.

Veloce riepilogo: il 31 maggio, quando la donna è già al Cie dal 29 mattina, la polizia sa, perché informata dall'ambasciata kazaka, che Alma Ayan è Alma Shalabayeva, moglie del ricercato per truffa Ablyazov. Quel giorno la questura e l'ufficio immigrazione sanno anche, perché informati dall'Interpol, che le autorità di Astana vogliono comunque mettere le mani sulla moglie e sulla figlia del ricercato, due utili ostaggi nel caso il governo di Nazarbaev resti ancora con le mani vuote nella lunga caccia al nemico che va avanti dal 2009. «Deported in any case to Astana» si legge sul cavo dell'Interpol.

Torniamo al 31 maggio. Racconta l'avvocato Riccardo Olivo: «Io, l'avvocato svizzero Charles de Bavier e un altro nostro collega eravamo presenti all'udienza davanti al giudice di pace. Erano le 10 del mattino. In quella sede rappresentiamo il fatto che il passaporto della Repubblica centroafricana è vero e non falso come sostengono le autorità italiane. Il giudice crede alla polizia (due agenti che in quella sede rappresentano l'accusa, ndr) e conferma il trat-

tenimento. A questo punto rappresentiamo al giudice di pace che il marito della nostra assistita è oppositore politico in Kazakistan, spieghiamo i pericoli a cui la donna può andare incontro se dovesse essere spedita in patria. Soprattutto chiediamo asilo politico». Dice proprio così l'avvocato Olivo: «Chiediamo l'asilo politico». Una circostanza finora sempre negata da tutti i protagonisti del livello politico e tecnico di questa storia.

Nel verbale dell'udienza del 31 mag-

gio non c'è però traccia di quella richiesta. Insiste l'avvocato: «Quando noi abbiamo chiesto l'asilo, il giudice ci ha detto che non era quella la sede, che lei (Stefania Lavore, ndr) si doveva occupare per legge solo del trattenimento nel Cie e non aveva nulla a che vedere con l'espulsione. Ci ha spiegato anche che per l'asilo doveva procedere direttamente la signora con l'ausilio dell'avvocato e dell'interprete. Dovevamo riempire dei moduli. E che tutta la procedura poteva essere affrontata a partire dalle 15 del pomeriggio. Fino alle 18».

Solo che alle 13 arriva l'ordine della questura e dall'ufficio immigrazione: è già tutto pronto per l'espulsione. Il jet privato austriaco pagato dai kazaki è sulla pista di Ciampino.

Del racconto dell'avvocato, purtroppo, non c'è traccia in nessuna relazione

scritta né orale. Nel verbale della camera di consiglio il giudice Lavore riferisce solo che la signora aveva chiesto di andare nella Repubblica centroafricana di cui detiene, secondo i suoi legali, «regolare passaporto». Solo un'agente, Laura Scipioni, ha ammesso che a Ciampino la donna «ha riferito che in Kazakistan suo marito era stato in prigione e che molti loro amici erano stati uccisi dagli uomini del loro presidente della Repubblica».

Non c'è traccia neppure nella corpora, e abbiamo visto in questi giorni quante volte reticente, relazione del Capo della polizia. Il prefetto Pansa, infatti, non ha ritenuto sentire sul punto gli agenti in servizio al Cie. E neppure il giudice di pace. Lo farà la Procura di Roma?

Nella relazione di Pansa manca anche un altro importante documento: l'ordinanza del Tribunale del Riesame di Roma che il 25 giugno, prima che il caso divenisse pubblico e mentre il Viminale risulta ancora essere a disposizione dei diplomatici kazaki alla disperata ricerca di Ablyazov, scopre tutta la verità. E mette a nudo la trappola in cui sono rimaste impigliate Alma e Alua. L'ordinanza, in pratica, dice non solo che i documenti di identità della donna sono originali. Mette anche nero su bianco che quella di Alma è un'intera famiglia che gode di asilo politico in Gran Bretagna. «All'udienza - si legge nell'ordinanza - le difese dei ricorrenti (i legali di Shalabayeva, ndr) hanno prodotto attestazione originale del ministero della Giustizia Centrafricana sulla autenticità del passaporto mostrato da Alma Ayan. Lo stesso ministero precisa che sul documento vi erano due piccoli errori nella trascrizione delle parole inglesi *height* e *address* riportate come *eight* e *adress*».

Documenti originali, dunque avrebbe sbagliato il giudice di pace che ha firmato il trattenimento nel Cie. Ma non solo. Scrive il Tribunale: «Gli avvocati hanno prodotto documentazione relativa alla concessione da parte della Gran Bretagna di asilo politico a Alma Shalabayeva, Muktar Ablyazov, Aldiyar Ablyazov e Alua Ablyazova (la piccola di sei anni deportata con la madre, ndr)». Qualche riga più sotto, si legge: «Lascia perplessi la velocità con cui si è proceduto al rimpatrio in Kazakistan dell'indagata (Alma è indagata per possesso di documenti falsi, ndr) e della bambina congiunti di un rifugiato politico».

Questo scriveva il Tribunale il 25 giugno. Solo da quel momento, in realtà, il prefetto Pansa comincia ad indagare. Le testimonianze dei funzionari risalgono quasi tutte ai primi dieci giorni di luglio. Il 12 il premier Letta annulla l'espulsione. Troppo tardi.

E con troppi buchi nella relazione del ministro Alfano e del capo della polizia.



Alma Shalabayeva con la figlia

diverse manifestazioni di stampo razzista che offendono la Regione e il Paese intero, come i continui attacchi rivolti al ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge provenienti da esponenti politici lombardi hanno recentemente dimostrato», si legge infatti, nel testo presentato, primo firmatario il consigliere, Fabio Pizzul.

L'odg poi chiedeva che la giunta si impegnasse a «finanziare una campagna contro il razzismo» con «spot e inserzioni a pagamento sui media locali; affissioni sul territorio lombardo di cartelloni dedicati: a istituire un osservatorio regionale dedicato alla lotta al razzismo e un corso di formazione anti-razzismo per gli amministratori pubblici».

Roma dopo la parentopoli Atac: l'azienda è al collasso

Sali sull'autobus e spero che la corsa arrivi almeno alla tua fermata, perché la vettura arranca, l'autista da gas e ringrazia il cielo quando nessuno prenota la fermata, perché il mezzo potrebbe decidere di non ripartire. Si aspetta per ore, soprattutto da quando le scuole sono finite, sotto il sole cocente e sotto la grandine dei pomeriggi monsonici dell'estate romana, senza che nessuno dia uno straccio di spiegazione. Ma da ieri la paziente cittadinanza romana, che nel profondo non ha dimenticato la lezione del marchese del Grillo («io so io e tu non conti un c...»), almeno ha la magra consolazione di sapere cosa c'è dietro: il catastrofico disastro gestionale dell'Atac, l'azienda dei trasporti capitolina, descritto dall'assessore Guido Improta di fronte alle commissioni bilancio e trasporti del Campidoglio. 650 milioni di perdite di esercizio nel solo periodo 2010-2012. La massa debitoria del 2013 stimata in 744 milioni di euro, divisa in 417 milioni ai fornitori e 326 dovuti alle banche. Il disavanzo del 2013 stimato in 200 milioni. Ma non basta perché questi sono conti ancora provvi-

IL DOSSIER

JOLANDA BUFALINI
ROMA

750 milioni il debito stimato a fine 2013. Vetusto il parco mezzi, troppi amministrativi, produttività bassa. Il cambio del Cda

sori, mancano, per fare un esempio, nella massa debitoria, i 50 milioni che Metro deve a Trenitalia. Non solo, un parco mezzi vetusto, le macchine si rompono e quelle che viaggiano, su ruote, sono il 60 per cento, hanno un'età media di 12 anni. Le carrozze della linea B del metrò sono vecchie di 22,5 anni, ne lavora la metà. Roba da rischiare i libri in tribunale ma, siccome non si possono lasciare i romani e i turisti a piedi, l'imperativo è *primum vivere*. Ad annunciare il dramma e il cambio di rotta in corsa è il sindaco Ignazio Marino di prima mattina: «La situazione di Atac è più grave del previsto. L'azienda non ha rispettato la sua missione di servizio pubblico. Oggi cambieremo cda e ad». «Due diligence», dice l'assessore nell'annunciare il ricambio nel Cda: Danilo Broggi (già Consip) è il nuovo ad al posto di Diacetti, i consiglieri: Anna Maria Graziano, Cristiana Palazzese e Stefano Fermante (dirigenti del Comune), Roberto Grappelli resta presidente. «Garantire la continuità aziendale», fa eco il capogruppo Pd Francesco D'Ausilio.

La diagnosi dell'assessore Improta

manda su tutte le furie l'ex sindaco Alemanno: il forsennato turn over degli amministratori delegati (quattro in cinque anni), mentre si tagliavano finanziamenti per il tpl in tutta Italia, ha impedito che si prendessero «le decisioni necessarie per invertire la rotta». L'evasione dal biglietto è altissima e i verificatori effettivi non sono più di 70. «I soli costi per consulenze, locazioni e vigilanza - aggiunge Improta - ammontano a oltre 60 mln di euro l'anno», il costo di manutenzione è un euro a chilometro mentre nel resto d'Italia è a 0,54 centesimi. Poi c'è il punto più dolente di tutti, quello che rimanda a parentopoli, gli amministrativi che sono più dei conducenti e che hanno una produttività molto bassa. E il capitolo patrimoniale, Improta: non sono state fatte le dismissioni dei depositi che si trovano ormai nel centro cittadino, dove le rendite immobiliari sono molto elevate, a Trastevere, in Prati, a Portonaccio. Una situazione per la quale Atac non riesce nemmeno a onorare il contratto di servizio con il Campidoglio.

Alemanno protesta: «Assessore faziioso, è una situazione che si è determi-

nata con il taglio ai trasferimenti dallo Stato alle Regioni, che al termine del 2013 ammonta a 662 milioni». Alemanno dimentica che la sua amministrazione, se ha con leggerezza accettato di defanziare la legge di Roma capitale, ha però ottenuto di sigillare il debito capitolino in una bad company, con tutti vantaggi del caso. Poi c'è la situazione assurda, denunciata da Improta, del dispetto istituzionale fatto da Renata Polverini: il bilancio 2013 della Regione Lazio ha zero fondi per il trasporto a Roma. Il quadro descritto da Improta risveglia anche Renata Polverini, secondo la quale la Regione non deve nulla ad Atac. Non è dello stesso parere Nicola Zingaretti, forte anche del buon lavoro dell'assessore Alessandra Sartore sul decreto salva debiti: «Abbiamo ereditato rispetto al trasporto un debito di 750mln che di anno in anno venivano spostati al futuro». Zingaretti si è impegnato, entro l'anno, a devolvere una cifra intorno ai 150 milioni, «lasciare Roma senza contributo è grave. I fondi per il tpl andranno direttamente a Roma sulla base di un accordo».